



In scena/Filippo Dini porta in scena la prima grande commedia di Cechov
L'indolenza di un uomo superficiale fra nobiltà in declino e borghesia affamata

Noia e ironia così si compie il destino di Ivanov

RODOLFO DI GIAMMARCO

LE TRE ore dell'*Ivanov* di Cechov con la regia vitale di Filippo Dini, anche interprete profondo e insieme svagato nel ruolo del titolo, lavoro cui contribuisce in modo esemplare tutta una compagnia ora drammatica e ora bizzarra di attori molto affiatati, rappresentano 180 minuti di nuovo teatro d'arte, di voltapagina cechoviano all'insegna di naturalezza e humour scomodo che ci tocca e ci diletta. L'avevamo sempre colta, nel volto di Dini, in una certa sua flemma, l'ombra di un'artistica ansia, di un nevrotico distacco dalle cose, e ora il personaggio di Ivanov, così affetto da un misto di depressione e di mancanza d'autostima (eccole, le parole odierne precedute nel 1887 dai concetti di noia e di angoscia del vivere) gli calza ad-

dosso come un guanto.

Fino a oggi si sono individuati pregi e difetti in questa prima grande commedia di Cechov e se abbiamo in memoria una splendida messinscena di caratteri (in parte "scarpettiani") che ne ricavò Carlo Cecchi nel 1982, adesso il tono è più promiscuo, risale al Bartleby inerte di Herman Melville, anticipa l'esistenzialismo, l'assurdo di non saper spiegare la propria angoscia come avverrà in Kafka e in Camus. E però questo spettacolo prodotto dal Teatro Due e dallo Stabile di Genova non disdegna leggerezze, ironie, lati ridicoli ed energie piacevoli malgrado vi si avvertano i sintomi di un'intera crisi sociale. La regia di Filippo Dini sa mettere a fuoco un bislacco, grottesco quadro di stagnazione e va oltre le caricature o, all'incontrario, lo spleen. E (grande merito di quest'impresa) si resta af-

fascinati, divertiti da un declino. Il crollo di Ivanov è una caduta verticale di sentimenti: per la moglie "ebrea" che morirà di tisi (la perfetta, diafana, quasi fantasmatica Sara Bertelà) e che egli tradirà, mentre lei è già allo stremo, con una giovane invaghita di lui (la candida e istintiva Valeria Angelozzi), a sua volta destinata a non coronare in extremis il sogno di un matrimonio con lui, che durante invadenti preparativi neo-nuziali si spara, muore e mette fine al testo. Il fallimento di Ivanov è anche economico, perché non sa gestire il patrimonio, è insolvente debitore (di una dama amministratrice, Orietta Notari) e s'attira la fama di intercettatore di ricche doti, rifiutando un prestito del padre della mancata acerba sposa (Lebedev, molto ben reso da Gianluca Gobbi). E Ivanov non sa neanche trarre vantaggio da un parente sodale, quasi dispersivo quanto lui, il conte filosoficamente impersonato con maestria da Nicola Pannelli, cui il factotum coniato da Fulvio Pepe pone alle calcagne una danarosa signora da marito (Ilaria Falini). Ed è alieno, Ivanov, alla virtù devota del medico della moglie moribonda (Ivan Zerbinati). Noi della platea siamo la natura che fa da panorama cechoviano, la musica bellissima di pianoforte è di Arturo Anecchino (stona, un accenno a Battisti), l'impianto di pareti mobili che dimensiona le atmosfere (con candele vere) è di Laura Benzi, la fluida traduzione è di Danilo Macri. Dini è proprio bravo, per esempio quando balla con la consorte morente, una scena di poesia che ammutolisce. Ma si sorride, umanamente, quando scende il buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IVANOV
Di Anton Cechov
Regia di Filippo Dini
Con Filippo Dini, Sara Bertelà,
Nicola Pannelli, Valeria Angelozzi
Roma, Teatro Eliseo, fino a oggi

